



Un venditore palestinese a Hebron

Oreste Lanzetta/Nouvelles Press

# Israele accetta caschi blu armati

## Intesa con Arafat su Gaza e Gerico, su Hebron no

«Via libera» di Arafat alla ripresa del negoziato. Gerusalemme accetterebbe una presenza internazionale armata a Gaza e Gerico ma a Hebron solo osservatori disarmati. A Hebron, uccisa dai soldati una donna palestinese incinta.

### Testimoni palestinesi «Alla moschea non sparò soltanto Goldstein»

Quel giorno Baruch Goldstein non fu il solo a sparare nella moschea di Hebron: a confermarlo sono stati quattro testimoni palestinesi scampati alla strage, ascoltati ieri dalla commissione d'inchiesta israeliana. Ai cinque membri della commissione, Yasser Mahmud Youssef Al-Jamal, uno dei testimoni, ha raccontato di aver udito Goldstein entrare nella moschea da una porta direttamente alle sue spalle e di averlo sentito urlare in ebraico «è finita per voi» prima di aprire il fuoco all'impazzata. Secondo sul banco dei testimoni, Mohamed Musbah Al-Jabari ha rafforzato la versione fornita da Al-Jamal e aggiunto di avere anche sentito l'esplosione di una granata, particolare che contraddice la testimonianza dei vertici dell'esercito israeliano, secondo cui «non sono state trovate tracce di ordigni esplosivi all'interno della moschea». Di una cosa tutti i testimoni palestinesi si dicono certi: a sparare non fu il solo Goldstein. «Ho visto Goldstein - ha sottolineato Al-Jabari - che ricaricava il mitra. Prima che potesse inserire un altro caricatore, ho sentito altri spari da due, forse tre direzioni».

stinesi e occidentali, sarebbe posta sotto il comando israeliano. Alla formazione del contingente dovrebbero contribuire Russia, Norvegia (paese che ospitò la trattativa segreta che portò all'accordo di Washington) e altri paesi europei. È prevista la presenza anche di altri osservatori internazionali, come i rappresentanti del comitato della Croce rossa e dell'Unrwa. Su un punto Rabin ha invece ribadito il suo «no»: quello relativo alla presenza di osservatori internazionali armati a Hebron. «La sicurezza a Hebron - ha dichiarato alla Tv israeliana - deve essere garantita dai nostri soldati e dalla futura polizia palestinese». Sempre in tema di garanzie per la sicurezza del milione e ottocentomila palestinesi dei Territori occupati, Israele e Olp costituiranno una polizia congiunta con compiti di pattugliamento a Hebron e in altri punti caldi della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. A convincere le due parti ad accelerare la ripresa delle trattative è il progressivo deterioramento della situazione nei Territori. «Ogni ulteriore ritardo - ha ribadito ieri Feisal Hussein, finisce solo per rafforzare quanti stanno lavorando per affossare definitivamente il processo di pace». Tra questi vi sono gli integralisti di «Hamas», che ieri hanno rivendicato la paternità dell'attentato contro un pullman di coloni, avvenuto lunedì sera presso Bir Zeit, in Cisgiordania. «Si tratta solo dell'antipasto della nostra vendetta per la strage di Hebron», si legge in

un comunicato di «Hamas» distribuito nei Territori: un «antipasto» che ha provocato cinque feriti, due in modo grave. «Ricordiamo ai coloni - prosegue il comunicato - che è ormai scaduto il nostro ultimatum: sta a loro scegliere fra una morte sicura e la partenza dalla nostra terra occupata». Un consiglio che i coloni hanno respinto al mittente, preannunciando a loro volta azioni di rappresaglia. Il linguaggio è lo stesso: quello dell'odio; i mezzi utilizzati, anche: agguati a colpi di mitra e di bombe. «Hamas e l'estrema destra ebraica - afferma Yossi Sarid, ministro dell'Ambiente e leader del «Meretz» - sono accomunati dallo stesso obiettivo: distruggere con ogni mezzo il dialogo». Per crederci, basta ascoltare le parole di David Lior, rabbino capo di Hebron. «Da quando i «goyim» (i non ebrei, ndr.) ci hanno attaccato - ha scritto in un editto Lior - ci è permesso compiere azioni di rappresaglia e non ci possono essere limitazioni per quanto riguarda gli innocenti, perché si tratta di atti di guerra. Vendicarsi dei «goyim» è un atto virtuoso». Intanto, ieri, una donna palestinese, incinta al quinto mese, è stata uccisa da soldati israeliani a Hebron. Secondo alcuni testimoni, la donna, che si chiamava Handouk Moahammad Younes, di 35 anni, è stata ferita mortalmente mentre, dalla finestra di casa, guardava fuori dove erano scoppiati incidenti tra palestinesi e militari israeliani.

## Alla Camera i democratici ampliano l'inchiesta

# Autogol per Clinton sul Whitewatergate

Anche la Camera condurrà, come il Senato, un'indagine sul caso Whitewater. La decisione assunta dopo un confuso scontro nella commissione bancaria, dove i democratici, respinta una richiesta di audizione avanzata dai repubblicani, avevano poi deciso di convocarne essi stessi una più ampia. La Casa Bianca torna infine a valutare l'ipotesi d'una conferenza stampa che diradi le nebbie dello scandalo.

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. Più tenti d'allontanarlo e più ingombrante diventa. Questa, alla luce di tutte le più recenti cronache, sembra essere la regola generale del cosiddetto Whitewater-gate. E sabato pomeriggio - grazie ai democratici del Banking Committee della Camera dei Rappresentanti - essa ha prontamente provveduto a riaffermare se stessa con l'ineluttabilità d'una legge della Fisica e con la comicità d'una inedita farsa.

È accaduto allorché il deputato più attivo nella gestione dello «scandalo» - ha tentato di promuovere un'immediata audizione sulla vicenda. Era in effetti, quella da lui richiesta, una convocazione di portata e dimensioni relativamente modeste.

### Audizioni alla Watergate

Ma tanto era bastato perché il presidente della Commissione, il democratico Henry Gonzales prendesse, come si dice, cappello, e afferrate carta e penna pubblicamente rinbrottasse il collega, facendo oltretutto ricorso ad un linguaggio la cui asprezza sfidava le norme del bon ton congressuale. Quello di Leach - affermava infatti Gonzales nella sua lettera di «ripulsa» - non era che un «testardo tentativo» d'imporre al Comitato - con «cosciente disprezzo delle regole» - una «inaccettabile avventura giudiziaria». Ma ancor più sorprendente della durezza del linguaggio sarebbe presto risultata l'effimera consistenza dell'indignazione che l'aveva generata. Senza neppure concedere a Leach il tempo d'offendersi, infatti, il presidente della Commissione decideva - appoggiato dai colleghi democratici - di convocare egli stesso, ed in ben più grande stile, un'audizione per il mese prossimo. Ovvero: di affrontare a più ampio raggio ed attraverso un select committee quella medesima «ostinata avventura» che aveva poco prima imputato ai repubblicani. Il Select committee - contrapposto allo standing committee - è una commissione d'indagine formata all'uopo. Ed il suo solo nome rievoca, nell'ancor fresca memoria degli storici, le drammatiche vicende del nixoniano Watergate. Se qualcuno, insomma,

ancora necessitava una prova dello stato di confusione che sembra scompaginare le fila democratiche, Gonzales - parlamentare normalmente annoverato tra i più esperti - aveva provveduto a servirne una sul classico vassoio d'argento.

Al capo della maggioranza democratica della Camera dei Rappresentanti, Tom Foley, non restava che una via: affrontare globalmente la questione con l'opposizione repubblicana. E così ha fatto, stipulando ieri un bipartitico accordo che pressoché specularmente riflette quello raggiunto giorni fa al Senato. Nella sostanza: anche la Camera accetta in linea di principio la opportunità di tenere audizioni sulla vicenda. Ma si impegna a stabile tempi e modi che non interferiscano con le indagini del giudice speciale Robert Fiske.

### Un discorso alla nazione?

Il grande paradosso del Whitewater-gate continua dunque ad autoalimentarsi. Ancora nessuno sa di che cosa sia davvero fatto questo «scandalo». Ma ogni tentativo di contenerlo sembra immancabilmente destinato ad aumentare il peso e la portata. Anche per questo torna a circolare la voce che Clinton voglia giocare la carta della «conferenza stampa-verità». Ovvero: che in una sorta di confessione liberatoria, egli intenda confessare di fronte ai media tutti i suoi peccati. Peccati veniali, ovviamente. Essenzialmente: quello di aver in buona fede pagato meno tasse del dovuto negli anni dell'Arkansas. Penitenza prevista: un pronto rimborso degli arretrati. Assai forte resta tuttavia, tra i consiglieri del presidente, il dubbio che questo autodafé in miniatura possa, in fin dei conti, rivelarsi un boomerang. Anche sul luogo del presunto delitto, intanto, qualcosa si muove. Chris Wade, agente dell'ormai celeberrima Whitewater Development Corp. ha deciso di vendere «a zolle» il terreno dello scandalo. Chiamando un numero verde - informa il Wall Street Journal - ogni collezionista di cimeli storici può ordinare una una al prezzo di 20 dollari. Il ricavato verrà usato per la difesa legale di James McDougal, sfortunato titolare della Madison Guaranty.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Yasser Arafat ha dato il «via libera» alla ripresa dei negoziati di pace con Israele. Il leader dell'Olp ha preso questa decisione da solo, dopo l'ennesimo incontro a Tunisi con l'inviato di Clinton, Dennis Ross, tenendo all'oscuro della sua decisione quei membri dell'esecutivo che sapeva non essere d'accordo, ponendoli di fronte al fatto compiuto. «Vi sono ancora dei dettagli da mettere a punto - dichiara Nabil Shaath, capo della delegazione palestinese ai colloqui del Cairo - ma sulla sostanza siamo d'accordo». E questa «sostanza» riguarda le misure che verranno adottate nei Territori occupati per garantire la sicurezza della popolazione palestinese. «L'intesa potrebbe essere conclusa giovedì al Cairo», precisa Samir Ghosheh, membro del comitato esecutivo dell'Olp, che non ha voluto confermare la notizia, proveniente da Israele, di un incontro

imminente tra Arafat e Peres. «Ora - aggiunge - manca solo l'assenso del governo israeliano». Ma il «sì» di Gerusalemme non dovrebbe farsi attendere. Maggiori dettagli si ricavano da fonti diplomatiche occidentali e palestinesi di Tunisi. Secondo queste fonti, sulla base dell'accordo messo a punto negli incontri iniziati domenica, Israele accetterebbe una presenza internazionale con armamento leggero, «sponsored» dall'Onu, a Gaza, 600 uomini, e nell'area di Gerico, dove vorrebbero dislocati tra i 1000 e i 1200 caschi blu. Nell'ipotesi di accordo Israele avrebbe accettato anche di trasferire i 400 coloni da Hebron all'insediamento di Kiyat Arba, e di chiudere la scuola ebraica della città, frequentata da 64 studenti: vale a dire l'evacuazione dei coloni da Hebron, altra condizione posta dall'Olp. Per quanto riguarda la forza internazionale, precisano le fonti diplomatiche pale-

## «Il mio nemico? Odio Rabin più degli arabi»

FABIO NICOLUCCI

La baracche degli arabi A volte, Avraham si chiede se non sia meglio andar via, poi passa. Non troverebbe una casa di queste dimensioni ad un prezzo così basso, ed inoltre non ama le grandi città. È un sionista di altri tempi, che vota a destra ma non odia gli arabi, disprezza piuttosto il governo che lo «lascia a far da facile bersaglio», anche se si dichiara pronto ad accettare ogni decisione sul futuro dell'insediamento, compresa l'evacuazione, senza far blocchi stradali come hanno minacciato altri coloni. Khan Yuni, l'informe e sterminato agglomerato di baracche e di misera da dove venivano i tre, è poco più giù, oltre la duna dove si davano alla fuga. «Ho visto questo ragazzo di non più di vent'anni che moriva tra le convulsioni, qui davanti a me», aggiunge, «ed oltre

rezza: dal doppio cancello elettronico controllato da soldati ai posti di guardia fissi e alle pattuglie in perlustrazione, dagli alberi tagliati vicino alla recinzione per meglio vedere se qualcuno tenta di entrare alla striscia di sabbia che la costeggia lungo il perimetro. Striscia che viene controllata più volte al giorno per accertarsi che non vi siano delle orme di intrusi. Qui l'esercito non controlla più il territorio. Le basi militari ed i posti di blocco sono trincerati dietro sacchetti di sabbia e mitragliatrici ad altezza d'uomo, le pattuglie vanno solamente in gip a gruppi di due. Qui anche gli aranci sono graci e spelacchiati, con pochi frutti sbiaditi, perché tutta l'acqua è riservata per gli aranci in terra di Israele. Non molti coloni sono però pronti a condannare senza reticenze la strage di Hebron e a darsi a favore di una pacificazione con i palestinesi «con tutto il cuore», come dice Avraham Beit El è un tipico insediamento

di medie dimensioni, accanto a Ramallah, a nord di Gerusalemme. Scimila persone dividono la collina con una base militare, preesistente alla colonia. Anzi, il suo primo nucleo, perché è qui che un gruppo di militanti della «Gush Emunim» (blocco dei fedeli, ndr) si installò nel 1977, per poi lentamente edificare alcune abitazioni provvisorie e proseguire la loro costruzione di notte, quando un ordine della Corte Suprema di Israele ordinò l'arresto dei lavori. La destra ha fatto il pieno È proprio questo fervore religioso ed attaccamento alla terra biblica che hanno portato Rachel Heller, di origini canadesi, a concorrere alla fondazione di Beit El, e gli fanno dichiarare che «non c'è una soluzione al conflitto». Anche se le macchine sono dotate di una grata metallica che protegge i finestrini, e ci sono state violenze da una parte e dall'altra, la terra è una e non

può essere divisa, costi quel che costi. Questa attitudine intransigente è rispecchiata dai voti alle passate elezioni, dove la destra ha fatto il pieno, ed il partito laburista ha preso due voti su mille. Qui il massacro di Hebron è condannato soprattutto per come è avvenuto, perché «non si spara in un luogo di preghiera» esclama Rachel, che però non avrebbe tutte queste obiezioni «se fosse successo al mercato», perché «gli arabi di Hebron non sono innocenti». Su questa altura dall'aria tersa, di montagna, si vede il mare e Tel Aviv, si può immaginare con tutte le diavole di questi tempi come sarebbe facile colpire Israele, se a comandare fossero i palestinesi», argomenta Rachel. A Kiyat Arba, il senso di isolamento e di tradimento da parte del governo di Israele è quasi parossistico. L'odio ed il disprezzo per gli arabi è diffuso, alimentato anche da una totale ignoranza della loro lingua e cultura. È generale la convinzione che «se gli arabi si com-

portassero bene», come dice Tsipora Haetzni, che fu tra i fondatori 23 anni fa, «non ci sarebbero problemi di sorta». Oramai quasi tutti condannano il massacro di Hebron, compiuto dal dottor Goldstein. L'esecrazione generale che ha investito la colonia subito dopo la strage, fa accendere un tardivo riflesso condizionato di condanna, non appena si nomina il fatto. Ran sono gli atteggiamenti di scherno, come quelli della coppia di origine francese che, dandoci un passaggio fra una parte e l'altra del grande insediamento distribuito su più colline, ci mostrano una base militare provvisoria in costruzione, dicendo che è intitolata al «Divino Goldstein». La mentalità dell'assedio è forte. «Lo stesso sono stato minacciato» ci dice Naftali Greenwood, «quando ho deciso di non tacere più all'ennesimo elogio di Baruch Goldstein fatto in Sinagoga». Sembra come se esistesse una perversa legge, che faccia sì che quanto più l'insediamento è fiscalmente vicino a palestinesi, tanto più ne sia mentalmente lontano. In questo vuoto, alimentato da un forte senso di insicurezza e di isolamento, fluttuano pericolosamente migliaia di armi.

KYRIAT ARBA. (Cisgiordania) «Qualcuno passerà il limite di nuovo, prima o poi». Il limite a cui accenna Naftali Greenwood, rossiccio e rotondo colono di Kiyat Arba, è quello tra le «normali» azioni di rappresaglia verso la popolazione palestinese, come improvvisi blocchi stradali, vandalismi su macchine e negozi arabi, piccoli sequestri, e qualcosa di meno ordinario, come il massacro di Hebron. Questi coloni oggi più di prima si sentono abbandonati dal governo, isolati dalla maggioranza della pubblica opinione israeliana, e sotto l'impietabile pressione di «Hamas». Il gruppo islamico-palestinese, in un comunicato intitolato «I coloni pagheranno con il loro sangue per il massacro», ha infatti avvertito cinque insediamenti, tra cui Kiyat Arba e Gush Katif di evacuare entro il 15 marzo, o di prepararsi a «interminabili notti senza sonno». Gush Katif è nella sabbiosa Striscia di Gaza. L'insediamento, una cooperativa agricola, di notti tranquille ne ha viste ben poche negli ultimi anni. Trentacinque famiglie si stringono strette su una cima di una collina, investite dal soffio salino che viene dal mare poco distante, tra radi alben e molte case disabitte, la cui costruzione fu iniziata